

"Ritratti e Racconti"

Era da molto tempo che i miei occhi non versavano lacrime. Solevo prendere le emozioni alla leggera, considerato che nessuno mi aveva propriamente insegnato cosa esse fossero.

Sono cresciuto in una famiglia nobile, dove non ricevevo attenzioni. Secondo di due figli maschi, ero pressoché inutile.

Come se ciò non fosse abbastanza, possedevo una macchia di colore bianco sul collo.

Quando se ne accorsero, credettero che fosse il bacio di Satana. La mia famiglia mi dispreggiò, e i cittadini provavano vero e proprio terrore nei miei confronti.

Ero un reietto, un miserabile.

Ero ciò che gli altri mi dettavano di essere, situazione che mi faceva prudere le mani dalla voglia di dimostrare –a chi poi?- che ero una persona normale.

Ero schiacciato da un modo di pensare errato.

Crebbi nell'odio degli altri e nei sentimenti irrecuperabili, che mi attanagliavano come edera velenosa e mi soffocavano.

Tuttavia, non li dispreggi mai.

All'età di vent'anni, decisi di dare una svolta alla mia vita e fui saldo nella mia decisione: sarei scappato.

Dalla mia famiglia, dal mio nome, dalla mia casa, dalla persona che gli altri credevano che fossi.

Fuggii dall'opprimente inquietudine che ero obbligato a sopportare.

Sono cresciuto solo, pensai, non potrò essere più sperduto di così.

Presi con me provviste per il viaggio e tutti i soldi che ero riuscito a racimolare con le mie sole forze –non mi sarei nemmeno sognato di ghermire il sudicio danaro di coloro che sarebbero dovuti essere i miei genitori- e partii, diretto a una cittadina che distava tre ore di cammino dalla mia dimora.

Me la cavai piuttosto bene; vivevo con il magro profitto di un lavoro che svolgevo al servizio di un tale, rinomato per le sue ricchezze.

Ero uno fra tanti, distrutto dalla povertà, come molti altri uomini.

Dormivo in una stalla; il mio giaciglio era un mucchio di fieno, addossato alla bell'e meglio.

Insieme a me, alloggiava un asino di medie dimensioni, dal pelo brunastro, del medesimo colore delle foglie autunnali, quando sono secche e rimangono appese ai rami, chissà come.

Era anziano e silenzioso, e la sua presenza diventò una costante nella mia vita.

Aveva gli occhi neri, due pozzi profondi, come se si protraessero dal cielo fino al centro della Terra.

Ci tenevamo a dovuta distanza; io non disturbavo lui ed esso rimaneva nel suo cantuccio.

Una sera, al termine di una faticosa giornata lavorativa, si avvicinò a me. Muoveva gli zoccoli lentamente, senza alcuna fretta. Lo guardai negli occhi, che mi parvero il Cielo, infinito e luminoso, il quale sovrasta gli uomini e conosce tutto di essi.

Poggiai una mano sul suo capo, e nei suoi occhi passarono tutte le parole che nessuno mi aveva mai rivolto.

Fu il primo gesto d'amore che io avessi mai ricevuto. Tutte le sere ripetevamo quel rituale, in un silenzio carico di significati.

Nel mio passato non erano presenti colori, e nemmeno nel presente che stavo vivendo.

Sono libero, pensavo, per consolarmi.

Una serena notte di primavera, quando le stelle erano più luminose, e i profumi di fiori m'invadevano le narici e mi inebriavano le membra, accadde qualcosa, di cui conservo tuttora il ricordo.

Ero solito rimirare le stelle, stare in silenzio, e cercare, invano, di afferrare un'emozione, che non trovavo mai, poiché non ero capace di provare sentimenti.

Quella sera, tuttavia, provai qualcosa, come una piccola scossa: la disperazione.

"Sono felice?" pronunziai ad alta voce, come se la pallida Luna potesse rispondermi.

"Sono felice?" ripetei. "Ora che ho lasciato tutto, ora che mi sono liberato del mio nome?"

La Luna non rispose.

No, non lo ero.

"C'è un pizzico di felicità riservata a me?" continuai.

Con me non avevo libri, quindi non avevo nemmeno la possibilità di trovare risposte in essi, come ero solito fare.

Trascorso un lungo periodo di tempo, mi si presentò l'occasione di compiere ciò che mi riusciva meglio: scappare.

Andare via dall'Asino fu complicato, ma non impossibile. In uno strano modo, sapevo che non mi avrebbe mai abbandonato, come se potesse vegliare su di me.

L'ultima sera che trascorremmo insieme, egli poggiò il suo muso sulla macchia bianca che possedevo.

Mi voltai e partii.

Emigrai nel Mantovano, per divenire un bracciante, e iniziare una nuova vita. La mia età era avanzata, avevo infatti cinquantacinque anni, e non avevo ancora provato emozioni. L'emigrazione fu una scelta compiuta più per disperazione che per altro.

Compiuto il viaggio, giunsi in una vasta pianura. Mi guardai intorno e scorsi tantissimi altri uomini.

Mi chiesi cosa si provasse a lasciarsi alle spalle qualcosa a cui si tiene veramente.

Piansi,

perché non l'avrei saputo mai.

Piansi,

poiché non avevo nulla e mai lo avrei avuto.

Piansi,

mentre il cuore smise lentamente di palpitare, e fui felice.

Non ebbi più freddo, né preoccupazioni, né dolore, né inquietudine.

Avevo ricevuto qualcosa, o meglio, mi accorsi di averla avuta sempre, senza mai rendermene conto: ero amato.

Dal mio vero Padre, colui che non mi aveva mai abbandonato, che aveva gli occhi profondi e neri.

E sono felice, ora.

Iori Francesca 3^B